

La finestra sulla primavera

La primavera è la quarta parte di un anno contraddistinta da una determinata lontananza dal Sole; eppure ogni anno nella mia Brianza, quell'aria che danza coi raggi del sole, mischiata al profumo delle gemme promettenti ma ancora chiuse, mi sussurra il suo arrivo con una tale fermezza che improvvisamente ricordo quale essere piccolo e inerme io sono. Allora m'inchino e lascio che mi pervada quella felicità profonda, dolorosa, che si sente in tutto il corpo e dopo una certa età si accompagna sempre alla malinconia; quella sensazione di pienezza che sembra avere un epicentro nello stomaco per poi dilagarsi a ondate concentriche fino a quando non la si vede allontanarsi. Ringraziai Dio dell'incanto totalizzante di un'ennesima primavera.

Avvolto ormai da un insolito stato di torpore rilassato, non riuscì a turbare la mia mente ovattata nemmeno quell'indomabile sciame di angosciosi pensieri aggrovigliati che nessuno può negare di conoscere e di cui tutti sono albergo. Al comando dei miei pensieri non v'ero più io, se mai lo sono stato veramente. Essi si susseguivano l'un l'altro in una frenetica corsa senza meta e dagli infiniti scenari. Io li sentivo tutti, stavo in mezzo senza intromettermi come una madre stanca bada ai propri cuccioli a una distanza sufficiente per controllarli ma non abbastanza per intervenire, finché l'inaffondabile riaffiorò nuovamente. Mille voci diverse di un'unica armonia, quale io ero, si dilagarono all'arrivo della dissonanza impossibile di un unico ricordo. Conoscevo il me stesso che ritrovai molto meglio di quello che abbandonai; fu inevitabile, come tornare al lavoro dopo una vacanza. Mi identificavo con il ricordo, il dramma abitava in me. Stetti un po' immobile ad aspettare che le idee e gli impulsi creativi che poco prima mi animavano tornassero nella loro posizione congelata. Ero tornato a non vedere altro e pensai che fosse giusto, che il mio compito ormai fosse unicamente stare ovunque il ricordo regnasse. Mi pentii di aver aperto una finestra, di essermi concesso la primavera. Era inutile che ammirassi i fiori se in me non v'era terra per i loro semi e la primavera esisteva come errore dell'inverno. Forte della reclusione alla quale mi ero votato smisi di preoccuparmi perché credevo che se il passato era ormai intoccabile, nel presente non vi fosse nulla che potessi fare. Il dramma si fece tinta della mia esistenza, tessuto del mio spazio, sostanza del mio mondo piegato su di esso. Mi consumai nell'idolatria di un microcosmo autosufficiente finché lo snodo di piccoli sostegni vitali che accende la Brianza crepò il guscio di ghiaccio attraverso cui credevo di osservare la realtà e ogni onda del mare che goccia a goccia volevo prosciugare emerse dai miei occhi in un ennesimo pianto nel quale rincontrai Dio, che mi ridonò quello che già possedevo.

Ciò che mi scosse fu l'accorgermi che soffrivo per me. Ero diventato universo oltre che abitante. Ovunque mi rivolgevo sapevo interloquire soltanto con il mio riflesso sul mondo. Mi vergognai dello stagno di compiacimento nel quale avevo abitato. Quando ho visto il meglio andarsene ho creduto che la macchia mi avrebbe inghiottito, che non avrebbe più avuto senso costruire senza un pilastro. Rincorrevo la perfezione senza accorgermi che non sta in un momento di completezza ma risiede nell'equilibrio instabile di mille

istanti tesi verso essa. E' incredibile come l'ineluttabilità del dolore sottostia alle infinite possibilità di rinascita generate dalla memoria intrinseca all'uomo di una primordiale spinta creatrice, che mi stordì sussurrando la mia assurda negligenza. Il coro di opportunità alle quali avevo tarpato le ali intonò un meraviglioso inno al mio futuro che mi suggerì un' immensa gratitudine per tutto ciò che è altro da me. Non fu un isterico istante di follia ma un ritorno a ciò che avevo abbandonato. Per la prima volta da tempo mi cruciai per ciò che non stavo facendo rispetto a tutto quello che potevo fare. Entrai in contatto con la parte incorrotta di me, forte e commossa, fiduciosa e preoccupata allo stesso tempo; si nutriva della forza che sussiste in uno sguardo ricambiato, nell'umanità di un inconsapevole gesto disinteressato. Che si intenda vivere o sopravvivere capii che a rendere onore a quanto ci è dato è il rivolgimento di noi stessi al servizio di quel tessuto relazionale nel quale chiunque è coinvolto. Solo radicando in un terreno già fitto di radici, quale è la Brianza, si ha la possibilità di una costruzione di bellezza come armonia dell'anima. Vidi torti accolti e ingiustizie che non erano subite da me; ogni mancanza diventò un dovere da colmare. Senza debiti o crediti venni coinvolto nella sincronia di una comunità nella quale seppi prestare voce e ascolto, accorgendomi dell'imponenza dell'irrelevante nell'affanno del bisogno. Scelsi di vivere da protagonista, in una storia con infiniti protagonisti. Fu allora che la causa della corsa di una vita si fece traguardo della stessa, l'orizzonte divenne immenso e nel peggiore degli inverni io vidi il bene.

Alessia Parolini
3665317262
alessia.parolini@gmail.com

